

indifesa, esposta a subire ogni sorta di prepotenze senza reagire. La famiglia lo ha ripudiato e lo scaccia, gli antichi compagni, divenuti poliziotti, lo pestano a morte. Infine una casa ospitale lo accoglie, lo restaura, lo nutre, ma è lì che soffrirà l'ultima violenza, perché lì, in passato, ha provocato la morte di una donna. Per vendicarla, gli ospiti traditori lo rinchiudono in una stanza dove le note di Beethoven si diffondono incessantemente e senza scampo possibile. Preso da una folle disperazione il disgraziato si getta dalla finestra.

Questa è la sequenza che il pubblico, speriamo, non potrà dimenticare.

Ma non muore. Ingessato dalla testa ai piedi riceve visite espiatorie, gratulatorie, insinuanti: l'importante è che il dramma non invalidi il successo dell'esperimento psichiatrico. Ma i maneggi s'illudono, la cavia è receduta al suo stato primitivo i suoi occhi scintillano di malizia infernale. È facile prevedere che dal violento falsamente mansuefatto sia nato un mostro.

ANNA BANTI

SCHEDE

L'educazione estetica di una donna

Negli anni fra il '50 e il '60 nei Circoli e Case della Cultura sorti nelle nostre città non era difficile incontrare una bella vecchia, agile e discreta nel muoversi, parca di parole, con una morbida ironia negli occhi, che si accentuava quando qualcuno, goffo, la chiamava « la poetessa »: era Sibilla Aleramo.

Una donna, il primo libro di Sibilla Aleramo, uscì a Firenze nel 1906 pubblicato dal Bemporad, l'editore di Pirandello. Molte edizioni seguirono alla prima, in Italia e all'estero; e molti scrittori, soprattutto scrittori, parlarono con entusiasmo di questo libro, che l'Universale Economica di Feltrinelli ci ripropone con una prefazione di Maria Antonietta Macciocchi e uno scritto di Emilio Cecchi, che poi non è altro che l'introduzione scritta da Cecchi nel 1950 quando il libro uscì in quelle « edizioni del canguro » che l'Universale Economica egregiamente continua. Il « pezzo » di Cecchi, contemporaneo dell'Aleramo, ripercorre la nascita e la fortuna del libro; l'introduzione della Macciocchi insiste giustamente sulla vitalità del romanzo e sul suo significato liberatorio, in termini femministi, a tutt'oggi.

Scopertamente, dichiaratamente autobiografico,

questo libro racconta la liberazione di una donna, e insieme ne fa parte.

Nata in Piemonte nel 1876, Rina Faccio aveva trent'anni quando, assunto il nome di Sibilla Aleramo — uno pseudonimo che ha un netto sapore letterario, ma anche la sua prosa è priva di complessi, quanto a letteratura — pubblicò *Una donna*; e alle spalle una vita già vissuta.

Le prime battute del libro hanno l'incanto un po' freddo di molti racconti di memoria, ma solo le prime battute. Subito dopo si svolge come una truce storia di famiglia, con un padre protofascista — siamo verso l'alba del secolo — che dopo esser passato dall'insegnamento al commercio si accomoda a dirigere una fabbrica in un borgo marchigiano: un padre, come osserva la figlia, che « dal presagio di imminenti catastrofi, traeva una disperata smania di tirannia e di vittoria a ogni costo ». Quanto alla madre, dopo aver generato quattro figli — la narratrice è la primogenita — prima tenta il suicidio e poi si avvia al manicomio, che l'accoglierà per sempre.

Lei, la protagonista, ha sedici anni quando è sedotta — ma le scene di seduzione in questo libro sono come le scene di conversione nel Manzoni, non convincono del tutto — e sposa il suo seduttore, che è anche il più diretto dipendente del pa-

dre in fabbrica. Inizia una vita coniugale subito squallida e dopo poco una maternità fin troppo radiosa e insistita, che prepara e sottolinea, forse, il finale, che è in tutto simile a quello della ibseniana *Casa di bambola*, con abbandono del marito e del figlio.

Ma se *Una donna* fosse solo e soltanto un documento veridico di tutto questo, è dubbio che a qualcuno verrebbe ancora voglia di leggerlo: ci troveremmo davanti a uno di quei libri « ben fatti », pieni di strazio, che già Boine confessava, dopo averli recensiti e lodati, di non sopportare. D'altra parte l'autentica forza del romanzo dell'Aleramo non è nemmeno, ci sembra, nella polemica coniugale, sia pure come polemica femminista; se non altro perché, nella letteratura, i mariti hanno sempre fatto una trista figura: Karénin, marito di Anna Karénina, è odioso perfino nelle orecchie; in tutto Balzac non ne viene in mente uno che faccia una degna figura; di Charles Bovary non se ne parla; Mattia Pascal scappa, come marito è una fuga; Rubè è una sciagura; forse solo Dostoevskij — ne *L'eterno marito* — ne ha parlato bene, per lo meno con una certa ironica tenerezza, ma è testimone unico e per di più tendenzioso.

E bisogna aggiungere che se l'Aleramo di *Una donna* è implacabile col marito, è fin troppo benevolente con altre figure maschili, quali il padre e il figlio, ma c'è anche un « profeta ». Tuttavia ha ragione la Macciocchi: *Una donna* rappresenta veramente la liberazione di una donna. Come? Raccontando in prima persona le tappe di un'educazione estetica, che evidentemente non ha niente di scolastico — ma perché dovrebbe avere qualcosa di scolastico?

Fin dalle prime pagine del romanzo si è accertati della precoce bellezza della protagonista; e della sua intelligenza, altrettanto soda e precoce.

Si assiste poi a una « formazione » che quanto a regolarità lascia forse a desiderare, ma libri e riviste in giro, in questo romanzo, ce ne sono sempre.

Finché sui vent'anni, già madre di famiglia, la rivelazione: si tratta di un libro passato dal padre, che a stare alle oscure indicazioni dell'Aleramo ha tutta l'aria di essere *I grandi iniziati* dello Schouré. Ognuno trova le sue rivelazioni dove

crede: è certo che da questo momento il progetto di un'educazione letteraria prende forma nella protagonista, la sua lotta e le sue letture hanno lo stesso senso, si muovono nella stessa direzione; educazione estetica e liberazione della donna, almeno in questo caso, coincidono perfettamente; e saranno proclamate, e insieme sanzionate, da un libro scritto con « parole lente e precise », letterariamente studiatissimo, che s'intitola, appunto, *Una donna*.

Sarà appena il caso di osservare che negli anni che seguiranno, dal 1906, data di pubblicazione di *Una donna*, al 1960, anno della sua morte, la vicenda di Sibilla Aleramo, la sua difficile libertà — ma non esistono libertà facili — saranno l'integrale realizzazione di un programma di « letteratura come vita », e di vita, nel segno di una dura libertà femminile, come letteratura.

Lo studente Robert Musil

Anche se non sarà necessario scriverla, qualche volta è piacevole immaginare una storia dei libri piccoli, di quella categoria di libri che, per intenderci, rispetto a tutti gli altri, fanno la parte dell'aforisma rispetto al discorso compiuto; e che non c'è un metro, un'unità di misura per definirli, ma solo intuitivamente sappiamo che esistono, aiutati in questo dal fatto che ogni tanto benemeriti editori li trascelgono e li ordinano in « collane ».

Il criterio più immediato, per riconoscere un libro piccolo da uno che non lo è, quello della mole, del numero delle pagine, è anche il più fallace: la *Poetica* di Aristotele o *Il principe* di Machiavelli nessuno si sogna di metterli tra i libri piccoli, anche se a stare alla mole dovrebbe farlo. E d'altra parte *Dominique* di Fromentin o *Adolphe*, di Constant, che fra i libri piccoli ci stanno da signori, quanto a numero di pagine non sono proprio smilzi.

Ma ancor meno vale il criterio di qualità — per poco razionale che sia — perché nella categoria dei piccoli libri, ovviamente, ce ne sono di grandissimi, come, per dire, il *Lazarillo de Tormes*, di anonimo autore; o di Erasmo l'*Elogio della follia*.